

Ali Kasma

(Istanbul, 1971)

Le opere di Ali Kasma sembrano possedere un'antica onestà che l'arte è andata progressivamente perdendo nel corso dell'ultimo secolo. L'onestà di raccontare la vita con esattezza e schiettezza. Lo si potrebbe definire un "piglio documentario", ma possiede in realtà la dedizione e la consapevolezza sociale che fu dei realisti ottocenteschi e novecenteschi. Si tratta di uno spirito di appassionata osservazione di tutti i processi con cui l'uomo modifica il proprio ambiente, lo costruisce, lo cambia e ne è a sua volta cambiato, senza che questo si trasformi in giudizio o compartecipazione. Anche davanti alle attività degli impiegati di un mattatoio, Kasma non smette la narrazione oggettiva e minuziosa dedicata all'orologiaio o al chirurgo. Proprio come avviene per il chirurgo che, una volta coperto con il telo il corpo del paziente, bada alla sequenza efficiente di movimenti e azioni da compiere per portare a termine l'operazione, e non lascia spazio a sentimenti di pena, aspettativa, preoccupazione per il paziente o per la sua personale storia, così è per Kasma. Anche quando le attività rappresentate possiedono aspetti violenti, la collana di ritratti di diversi lavori ha la stessa serena compattezza che possedevano i fregi delle arti e dei mestieri attorno alle porte delle cattedrali o nelle illustrazioni medievali. Tutte sono degne di considerazione, in tutte può emergere la bellezza del gesto.

In un mondo dell'arte dove chi produce materialmente l'opera non ha alcuna rilevanza, in un sistema produttivo dove si fanno soldi con i soldi senza alcun concreto ancoraggio al dato reale e materiale, Kasma, in controtendenza, punta l'obiettivo sul modo in cui la nostra cultura produce oggetti e realizza cose o situazioni: "Siamo costantemente spinti a consumare – ha dichiarato – mentre la produzione dei beni di consumo è divenuta un aspetto quasi imbarazzante, da non mostrare in pubblico... Voglio rendere la produzione e la creazione visibili".

A volte, come nel caso di *Clerk*, un video del 2011, a essere creato non è un oggetto o qualcosa di fisico, ma è l'abilità virtuosistica nell'espletare i propri compiti a essere mostrata nella sua bellezza: l'impiegato di uno studio notarile fa passare tra le dita, con incredibile velocità, documenti e documenti, su cui appone il timbro d'approvazione. Anche il terziario più burocratico ha la sua dignità artistica, in qualche modo, artigiana. Il ritmo sonoro dato dallo sbattere del timbro sui fogli si trasforma in una percussione continua, una musica minimalista, travolgente per velocità, mentre il gesto minimo delle dita che scorrono speditamente sull'angolo dei fogli evoca da lontano il gesto minimo ripetuto di beckettiana memoria, trasformato con meraviglia in valore positivo: non più paradigma dell'assenza di senso, ma cellula del significato di ogni fare umano. La stessa dimensione temporale che in Beckett si trasformava nel vuoto dell'attesa, qui gioca compiaciuta tra la percussione musicale del timbro e la soddisfatta certezza della data: i documenti sono in via di ufficializzazione, sono resi effettivi, perché l'impiegato sta apponendo su tutti la data del giorno corrente: tutto sembra in ordine nell'efficiente lavoro umano. (EV)